

Lo scambio. Come Gramsci non fu liberato

di Paolo Fai

Lo scambio è l'accurata e ineccepibile ricostruzione della detenzione di Gramsci e soprattutto dei ripetuti tentativi di liberarlo (a lungo ignorati o negati)

La tela di ragno in cui Antonio Gramsci finì impigliato dal giorno del suo arresto, l'8 novembre 1926, per «cospirazione contro i poteri dello Stato», fino a quello della sua morte, il 27 aprile 1937, è oggetto del vasto e documentato saggio che Giorgio Fabre ha da poco pubblicato per Sellerio, «Lo scambio. Come Gramsci non fu liberato», pp. 529, euro 24. Fabre mette a frutto una minuziosa e puntuale ricerca delle fonti più diverse e l'utilizzo di documenti «nascosti in archivio» (anche l'Archivio Giulio Andreotti) per fare luce su molti punti, che restano comunque ancora oscuri, relativi alla mancata liberazione di Gramsci, nel suo peregrinare da un carcere all'altro, da Regina Coeli a San Vittore, a Turi, da una clinica all'altra, fino alla morte.

Dalla ricostruzione di Fabre emerge che il primo a tessere quella tela fu proprio Gramsci, che fu «il motore occulto del tentativo "vaticano"», cioè di una iniziativa avviata nel 1927 tramite il «prete della prigione» di San Vittore, don Luigi Viganò, sulla possibilità di scambio con qualche vescovo cattolico trattenuto nelle carceri sovietiche. Entravano così in gioco le diplomazie dei due Stati, che, già dal 1923, anche per volontà di papa Pio XI, avevano avviato rapporti incoraggianti. Nello stesso anno di tempo, intanto, anche l'Italia, con Mussolini, il 6 marzo 1924 approvava al riconoscimento diplomatico dell'Urss.

Ma in questo «grande gioco», alla fine micidiale per Gramsci, si muovevano molte altre pedine, dalla cognata Tanja alla moglie Julia, da Piero Sraffa a Togliatti, ad Athos Lisa,

l'ambiguo «compagno carcerato» a Turi, comunista che trespava col regime fascista, passando attraverso figure di prima e di seconda fila dell'apparato

Grieco il 10 febbraio 1928, che, a suo avviso, contribuì ad aggravare la sua pena. Né va sottovalutata una lettera inviata nell'ottobre 1926 da Gramsci

all'ultimo sangue», non gli dovette granché giovare. Anche perché tra i comunisti italiani filotrockisti emigrati in Francia (Leonetti, Ravazzoli e Tresso), Le-

per essere stati tutti casuali»). Mentre si richiede la concessione della libertà condizionale, con una domanda inoltrata da Tanja il 27 marzo 1933, si mette

di due pezzi che, a sostegno della liberazione di Gramsci, contengono il referto del dottor Arceglelli sulle condizioni di salute del prigioniero (Sraffa, in una lettera a Spriano del 18 dicembre 1969, definì un disastro quegli articoli, perché «segnarono il destino ultimo del prigioniero»). La conseguenza del «baccano» internazionale fu che la sorveglianza fu irrigidita e perfino Tanja fu allontanata da Turi.

Ma c'è un personaggio che fa da terminale di tutti i tentativi di scarcerazione e di scambio attuati da sedicenti amici e compagni di partito, italiani e sovietici, di Gramsci: Mussolini. Sostiene Fabre che il Capo del governo fascista «difficilmente avrebbe lasciato andare quel prezioso ostaggio», anche se si mostrò pronto ad assecondare le richieste di Gramsci di essere trasferito in un luogo in cui potesse curare meglio la sua malattia, prima nell'infermeria del carcere di Civitavecchia, poi a Formia nella clinica del dottor Cusumano, infine a Roma nella clinica Quisisana.

Pur avendo Mussolini firmato il 23 ottobre 1934 la libertà condizionale, Gramsci non fu mai libero, anzi il duce imparò al capo della polizia Arturo Bocchini l'ordine di «vigilarlo strettamente» e «revisionare la corrispondenza», rafforzando la sorveglianza.

Al netto delle colpe dei compagni di partito «per i quali (o per alcuni dei quali) a un certo punto apparve probabilmente un vecchio arnese in disuso e fastidioso», Gramsci infine «pagò di essersi trovato davanti un giocatore abile e senza scrupoli come Mussolini, che lo considerava un vero politico, un po' come lui». Che a Gramsci fece perdere la sua partita col fascismo, non certo con la Storia.



Nella storia di una liberazione fallita appartengono vicende emerse a scoppio ritardato decenni dopo: sia le polemiche storiografiche che hanno ricamato le prime rivelazioni sulle trattative, sia i depistaggi, gli occultamenti e le falsificazioni con cui si cercò di mascherare «segreti» imbarazzanti per molte parti



In alto, Antonio Gramsci durante il periodo di reclusione. Sopra, una foto di Gramsci da giovane. A lato il libro di Giorgio Fabre edito da Sellerio.

burocratico sovietico (l'ambasciatore in Italia, Potëmkin, nel 1934 e, prima, nel 1927, a Berlino, il dirigente del «maggioranza» staliniana e «minoranza» filotrockist, Gramsci lanciò un teso appello a non spaccare il partito russo». Che nella parte finale di quella lettera, «per sollecitare l'unità», Gramsci arrivasse a definire «tra i nostri maestri» nella rivoluzione «Trockij, Kamenëv e Zinov'ev, gli uomini contro cui in quel momento la «maggioranza» staliniana stava combattendo una guerra

al Comitato centrale del partito russo, in cui, «in un momento drammatico del conflitto tra "maggioranza" staliniana e "minoranza" filotrockist, Gramsci lanciò un teso appello a non spaccare il partito russo». Che nella parte finale di quella lettera, «per sollecitare l'unità», Gramsci arrivasse a definire «tra i nostri maestri» nella rivoluzione «Trockij, Kamenëv e Zinov'ev, gli uomini contro cui in quel momento la «maggioranza» staliniana stava combattendo una guerra

oneti giunse a scrivere sul giornale «La Vérité» «non solo di essere lui stesso un "gramsciano", ma lasciò intendere che Gramsci, insieme a Terracini e Scoccimarro, si era schierato contro Stalin».

Da un capitolo all'altro Fabre pone il lettore davanti a una serie di fatti che, intersecandosi e contrastandosi tra loro, suggeriscono come contro Gramsci fosse stata ordita una vera e propria congiura («fu-rono davvero troppi gli "incidenti" intorno alla liberazione di Gramsci,

in moto un'iniziativa da parte del Soccorso rosso, sezione italiana che, in quanto sciolta nel 1925, era illegale, con la quale si chiede la «liberazione immediata» di un Gramsci malatissimo. Ma anche i dirigenti comunisti filo-staliniani di Parigi prendono decisioni «semplicemente avverse a Gramsci... E anche Togliatti era corresponsabile, anzi più degli altri». Tra queste decisioni, la pubblicazione, l'8 e l'11 maggio 1933, sul giornale comunista «Humanité»,